Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese

Herausgeber: Società storica locarnese

Band: 1 (1998)

Buchbesprechung: Pubblicazioni

Autor: Orelli, Giovanni / Caverzasio Tanzi, Clara / Martinoni, Renato

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 05.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

PUBBLICAZIONI

ANGELO NESSI, *Scrittori Ticinesi*

a cura di Renato Martinoni e Clara Caverzasio Tanzi,
disegni di Giuseppe Bolzani, ed. Armando Dadò, Locarno 1997, 301 pp.

Pubblichiamo qui di seguito il testo delle tre relazioni: di Giovanni Orelli, Clara Caverzasio Tanzi e Renato Martinoni, lette durante la presentazione del volume alla Biblioteca Cantonale di Locarno.

I. Relazione

Prima ancora di trovare l'indice di questo libro, *Scrittori ticinesi*, di Angelo Nessi, a cura (ottima) di Renato Martinoni e Clara Caverzasio Tanzi, disegni di Giuseppe Bolzani, editore Dadò; prima dell'indice, dicevo, il lettore incontra una dedica: «a Pio Fontana».

Per me lettore è dedica molto significativa. È anche un buon modo di partire. È come quando ci sono le gare di atletica e la televisione ti fa vedere come il saltatore in lungo, o quello del triplo, ha messo il piede buono sul travetto dello stacco. Non oltre il limite, non troppo indietro.

Il nome di Pio Fontana è, posto qui in limine, non solo un privato omaggio reverenziale, quasi dovuto, di due forze nuove andate sul battifredo di San Gallo a difendere la cultura italiana in terra elvetica: omaggio al predecessore, al maestro. Il nome di Pio Fontana ha anche il valore, a mio parere, di segnale sul variare delle cose umane dentro il solco della storia. E mi spiego:

Le distanze generazionali! È nella memoria di molti la misurazione che Gianfranco Contini fece della distanza tra l'età di Dante e l'età del Petrarca: un abisso. Scrive il Contini:

> L'abisso si sprofonda ad anagrafici anni quaranta di distanza, appetto ai quali non più che un valloncello ameno è il quarantennio che separa Victor Hugo da Mallarmé o, se vogliamo citare merci nostrane, Pascoli da Montale.

Valloncello ameno anche la distanza tra un Angelo Nessi (facciamo anni

Venti-Trenta) e un Pio Fontana (facciamo pure gli anni prima e dopo il Sessantotto)? Punto di domanda.

No, non sarà un abisso, ma nemmeno valloncello. Come lettore di testi, un Pio Fontana (qui figura antonomastica della critica letteraria di punta nel Ticino dei nostri anni) è decisamente superiore a un Angelo Nessi. E ciò è detto avendo pure ben presente davanti agli occhi l'avvertimento di Marc Bloch:

> Non vi è in storia più grande errore che confondere ciò che è importante con ciò che è presente.

Credo di non essere finito in «offside» per il fischio dell'arbitro Marc Bloch se affermo che il *presente* di Pio Fontana critico è molto migliore, vale molto di più del *passato* di un Angelo Nessi. In altri termini: la critica letteraria ha fatto, in questi ultimi decenni, nella Svizzera italiana, dei bei passi in avanti: penso in particolare alla critica verbale, alla critica semiologica (se mi si passa l'aggettivo) o alla critica che, come nel caso del Fontana, parte dalla sostanza dei contenuti.

Dopo questa premessa, un mio ascoltatore potrebbe alzare la mano e chiedermi tra il lusco e il brusco: ma allora il libro del Nessi, invece che da festeggiare è da buttare? Tra il lusco e il brusco risponderei di no.

Una ragione buona per prendere in mano il libro e leggerlo sta nel vedere come si vedevano certe cose negli anni Trenta. Per dare alla nostra conoscenza del paese una dimensione storica. Possiamo fare per le cose letterarie quello che gli storici dell'economia fanno per le cose economiche. Vedere come certi binari che parevano obbligatori sono invece stati se non abbandonati relegati in secondo piano. Prendete l'agricoltura. La fiducia di Antonio Galli nelle risorse agricole del paese è pietra angolare in limine ai tre grossi volumi di quella meritoria opera che si chiama *Notizie sul Cantone Ticino.* «Terra stat» è scritto su quella pietra miliare. Parole che, col senno di poi, possono provocare e provocano di fatto il dissenso, mai l'irrisione. Perché la previsione fondata sull'agricoltura si è rilevata fallace dovremo forse gettare tra gli ingombrantissimi rifiuti nostri anche le *Notizie sul Canton Ticino?* Dispensatemi dal dover rispondere a simile domanda.

Mettiamoci invece di fronte ad opere del genere con l'atteggiamento dell'epistemologo: di colui che mette in discussione le ipotesi, che valuta e verifica i metodi della ricerca, che indaga circa l'attendibilità dei risultati. È appunto ciò che hanno fatto egregiamente Renato Martinoni e Clara Caverzasio Tanzi. Ma di questa epistemologia applicata al Nessi lascerò che parlino, fra poco, i curatori stessi del libro.

Saltando dunque tutta la parte introduttiva, vorrei fermarmi brevemente sul lavoro di Angelo Nessi. Vorrei guardare alcune delle schede preparate dal

Nessi per il lavoro che gli aveva affidato il consigliere di Stato Giuseppe Cattori.

La parte prima del libro è dedicata a «Quelli che scrissero», cioè agli autori del passato.

Il catalogo allestito dal Nessi segue binari tradizionali. Risalendo al capolinea, troviamo il *Dizionario Storico-Ragionato degli Uomini Illustri del Canton Ticino*, del Padre Lettore Gian Alfonso Oldelli da Mendrisio, di cui parla il Franscini con un giudizio tagliente, nei suoi *Annali*, per l'anno 1807. «Il libro – scrive il Franscini – non va certo esente dal difetto inerente alla boria municipale: elogi sperticati a mediocrità assolute». È un po' il rischio di tutte le province: dal Ticino al Galles, e dico Galles perché ho nella memoria il Galles di Dylan Thomas e i suoi provinciali: giganti all'ombra del campanile, pigmei al sole del mondo. Punto di partenza per l'Oldelli, e anche per il Franscini stesso delle schede per uno dei suoi capitoli di *La Svizzera Italiana*, e quindi anche per il Nessi, è il Settecento. Francesco Soave e dintorni, con il vuoto alle spalle. Già nel ritratto del Soave si ricava una costante nei ritratti del Nessi, quella degli elogi sperticati, come li chiama il Franscini. Non che il Soave sia mediocrità; ma è certamente nell'errore il Nessi quando, e sono a pagina 70, quando scrive che «si meritò lodi da Foscolo a Rosmini». È vero tutto il contrario, perché se ce ne furono due che proprio non risparmiarono sferzanti attacchi al Soave quei due furono proprio il Foscolo e il Rosmini; il primo soprattutto per il Soave traduttore, il secondo per il Soave filosofo.

Vale forse la pena di rileggere il giudizio del Foscolo:

> Il padre Soave faceva di tutto, e presto. Ove trattavasi di ragionamento e d'elementi, riesciva utilissimo alle scuole compendiando, spiegando e traducendo i libri di maestri di metafisica e di rettorica, perché aveva ingegno paziente, penna andante e testa quadra; non sempre spregiudicata, ma questa era colpa forse del suo vestimento talare. Ma le Muse non fanno avanzi se non dove trovano *igneum vigorem et coelestem originem*; onde il benemerito padre Soave maneggiò l'*Odissea* come maneggiò le *Georgiche*; e i suoi versi fatti a cento per giorno, né più né meno, forse tra l'ora dell'ufficio divino e delle sue lezioni di logica, non fecero né bene né male.

Quanto alla filosofia, scrive Antonio Rosmini: «facile e chiara, ma della chiarezza dell'acqua senza sapore». Tra fine Settecento e primo Ottocento, il Nessi, che procedeva nella selva letteraria ticinese a rudi colpi di *machete*, silenzio sul poliglotta e traduttore luganese Gian Menico Cetti, ottimo traduttore; silenzio su un filologo classico della statura di un Johann Caspar Orelli. Anche per il Nessi il recinto entro cui muoversi è quello che si chiama bellettristica, con esclusione dunque non totale ma quasi dei non poeti o novellieri. Quasi silenzio su un uomo come Franscini, che usa la penna con intelligenza e perizia. Proprio sul conto del Franscini c'è nel Nessi una confessione di un candore difficilmente superabile: dice:

Noi non vogliamo né possiamo far l'analisi di così cospicuo e imponente lavoro

confessione che fa il paio con quest'altra, alla pagina 96, per il mediocrissimo romanzo di Antonio Caccia senior, *Il castello di Morcote*:

Noi – per castigo dei nostri peccati – l'abbiamo letto tutto.

Visto che ho nominato l'Antonio Caccia senior, è facile saltare al suo omonimo, al nipote Antonio Caccia junior, munifico donatore di beni alle città di Trieste e di Lugano, che sul piano letterario vale molto più dello zio, soprattutto per la sua opera teatrale. A proposito del *Cesare Borgia* di Antonio Caccia junior appunto, che fu portato sulla scena dall'attore di grido di quel tempo, Tomaso Salvini, il Nessi esce con quest'altra sbalorditiva confessione:

Noi non l'abbiamo letta, e gli crediamo (cioè al Salvini) sulla parola

confessione non meno sbalorditiva della conclusione:

Onestamente, a un industriale e a un milionario, non si può chiedere di più.

Se tra chi mi ascolta ci fosse per stranissima coincidenza un industriale e milionario che scrive, non esiterei un istante a mettermi dalla sua parte, come scrittore, deplorando con lui questo cànone estetico del Nessi.

Mi pare un po' ingeneroso moltiplicare questi esempi e allora vorrei tornare al punto di partenza, alla pagina con la dedica a Pio Fontana. Il quale si pone con estrema serietà l'interrogativo che James Joyce così formula nell'*Ulysses*: «la domanda suprema circa un'opera d'arte è da quale profondità essa provenga».

Il Nessi, fosse qui, direbbe probabilmente che questo è tutto giusto; ma che il fine del suo lavoro era probabilmente un altro. Egli non ama mettere i panni del critico ma si prefigge di avvicinare il lettore comune agli scrittori della sua contrada e per ciò fare gli propone una serie di ritratti-medaglioni non escludendo l'aneddotica. Visto che siamo a Locarno, posso ricordare Francesco Balli e – e ora sono parole del Nessi –

e i vini spumanti offerti in squisiti calici e gli ornati discorsi.

Approfitto di questo *flash* su un aspetto di vita gaudente del passato per una domanda, alla quale forse i curatori del libro vorranno, fra poco, rispondere: quali furono, in generale, i frutti migliori venuti dalla lunga permanenza milanese del Nessi; e in particolare se ci fu una impronta di una tarda scapigliatura milanese.

Intendiamoci: se è vero, come è vero, che negli anni milanesi del Nessi la stagione della scapigliatura, la bohème letteraria, è finita da tempo, e il lombardo Dossi e i piemontesi Faldella o Cagna sono remoti, nel settore del teatro e in quello della vita *tout-court*, tra Navigli e osterie, una tradizione anarchico-goliardico-popolaresca era dura – per fortuna – a morire; ma il

Nessi fu forse, nei riguardi di queste ventate della scapigliatura, troppo svizzeramente catafratto, chiuso in una sua prealpina armatura di ferro. O sbaglio?

Torniamo ai ritratti. I quali si vivacizzano quando il ritrattista conosce di persona il suo soggetto. Potrei ricordare i medaglioni, oltre a quello del Balli, del Pioda, del Bontempi, del Motta, del Salvioni (compreso il prevedibile elogio per il Salvioni come uscito da una pagina di Plutarco cui, nel corso degli esami al Liceo di Lugano, viene comunicata la notizia – e il durissimo compito tocca a Francesco Chiesa – della morte dei figli, volontari sul fronte). Con il linguista-esaminatore stoico che va avanti a fare gli esami: atteggiamento guardato con altro giudizio da altri occhi: dico gli occhi di un Romano Amerio, di un Sebastiano Timpanaro. Ecco, questa digressione per dire che nel Nessi questi ritratti sanno un poco di laudatio per il giorno di festa, per la fine del banchetto o del necrologio per il giorno dei funerali.

Non è troppo arduo immaginare gli elogi per un Francesco Chiesa, elogi qui non temperati dalle letture che del poeta di Sagno avevano pur fatto lettori acuti e misurati quali Emilio Cecchi o Pietro Pancrazi.

Prendiamo invece questo fiorellino dal bouquet per Giuseppe Motta, p. 185. Scrive Angelo Nessi:

> La citazione dei poeti italiani – Dante soprattutto e Carducci e Pascoli e D'Annunzio – affiora in tutti i suoi discorsi: di questa dolce poesia italiana che sa cantare come nessuno ha cantato mai, il suo spirito è penetrato ed intriso come di una forza raggiante, di una linfa possente che dà al suo discorso aria e luce, fomito e volo.

Pare incredibile, ma così è. È ingeneroso proseguire con prelievi del genere? È ingeneroso. Fra pochissimo cederò la parola ai validi curatori di questo libro i quali, tanto per cominciare, e a nome del loro antologista, potrebbero restituire le cortesie a chi vi sta parlando, sui fondamenti del detto che in leventinese suona «ma vàrdat un po' sgü pai tö butùi»: ma guardati un po' giù pei tuoi bottoni. Lo so. E potessi rivedere e restaurare varie parti della **mia** *Svizzera Italiana*! Con che fretta e piacere vi metterei quel Bertoni che una dozzina di anni fa conoscevo male, conoscevo per le pagine *scelte* (e scelte non felicemente: un Bertoni col collo inamidato) e non il Bertoni delle fresche lettere in maniche di camicia al cognato Francesco Chiesa con dentro, tra l'altro, la durissima disputa sul che cosa è, che cosa *fa* la patria.

Con altrettanta fretta vi metterei dentro, a rappresentare il meglio della contrada, la splendida pagina che Piero Bianconi scrive introducendo per la BUR la sua versione del *Bubu de Montparnasse* di Charles-Louis Philippe.

Ma tant'è! Abbiate dunque più di briciole due di indulgenza per i poveri compilatori di antologie. E prestissimo è il turno di Renato Martinoni.

Il quale Martinoni, insieme con la Caverzasio Tanzi, forse ci dirà anche come si è passati dalla antologia «interrupta» del Nessi a quella dello Zoppi e altri.

Zoppi, sul piano dell'estetica, con la sua idea fissa del *grido lirico*, qualche volta affonda perfino più dello stesso Nessi. Ma Zoppi aveva al fianco, per la letteratura, un Arminio Janner e aveva soprattutto l'aiuto di buoni e colti conoscitori del paese, oltre che della loro specifica materia, come Brenno Bertoni per gli scrittori e oratori politici, come Emilio Bontà per gli storici, come Mario Jäggli per i naturalisti, come Carlo Sganzini per moralisti e pedagogisti.

Così che un Silvio Calloni, snobbato dai letterati, è recuperato in pieno e vittoriosamente, anche come scrittore, ed è scrittore di razza, dallo Jäggli.

Voglio concludere dicendo che fare un'antologia è difficile, è faticoso. Fare un'antologia vuol dire farsi dei nemici. Un'antologia scontenta quasi tutti per una legge che il sommo Guicciardini ha bene messo in evidenza in suoi ricordi. Per esempio nel 26:

> a ognuno pare meritare di essere stimato assai, e però si sdegna come gli pare che tu non ne tenga quello conto che si persuade meritare.

Pendere verso le sovreccitazioni sciovinistiche? (siamo un paese di artisti e letterati grandi e di gran fama) o pencolare verso le crisi depressive? Dante, nel *Convivio* (e alludo al Trattato primo, capitolo undici, «A perpetuale infamia e depressione de li malvagi uomini d'Italia...») è da rileggere almeno una volta all'anno. E se si vuole un testo confortevole nostro contemporaneo, indicherei una bellissima pagina di un provinciale di genio del nostro tempo, il poeta e santo bevitore di whisky Dylan Thomas, pagina dal titolo *Il Galles e l'artista.* Togliete Galles e metteteci Ticino e il gioco è fatto. Non dimenticate neppure il pensiero 174 nello *Zibaldone* di Romano Amerio, edizioni de Il Cantonetto. Ma basti il rimando. È più che ora che lasci la parola, ben più sostanziosa della mia, ai curatori del volume cui va, e alla casa editrice con loro, la nostra gratitudine.

Giovanni Orelli

II. Relazione

Giusto due parole per dire come nasce questa edizione, qual è la sua origine.

Tutto è nato dal rinvenimento presso l'Archivio Cantonale di Bellinzona, nel 1992, del manoscritto completo e definitivo che lo stesso Nessi aveva consegnato al Dipartimento di Pubblica Educazione alla fine dell'estate del '32.

Si tratta di una copia diretta dell'originale, eseguita dalla moglie. Fatto questo comprovato da più documenti (il 30 agosto del '30 il Nessi scrive nel diario: «decido di partire martedì due settembre per Lugano, portando anche Lidia che mi è indispensabile per le ricerche e la copiatura»; e il 15.9.32: «Lidia sta copiando la fine dell'Antologia»; la stessa Lidia Nessi in una lettera non datata ricorderà: «a Bellinzona Chiesa elogiò la mia meravigliosa scrittura – chiara decisa energica – che aveva copiato il lavoro di Angelo»). L'autografo invece è andato distrutto, o durante i bombardamenti bellici o, come è più probabile, per diretta volontà della moglie.

Esistono inoltre due dattiloscritti. Il primo, in due copie, si trova sempre all'Archivio Cantonale di Bellinzona. Rispetto al manoscritto, di cui è presumibilmente copia diretta, non presenta varianti sostanziali: si tratta per lo più di differenze di punteggiatura, accentazione, ortografia, lessico, oltre a qualche svista del dattilografo, che a volte dimentica parole o frasi, o a qualche suo intervento volto nella maggior parte dei casi a correggere errori (o ciò che era considerato tale), e a volte a migliorare lo stile (per cui un aggettivo come «consumato» diventa «consunto»).

In questo dattiloscritto compaiono a piè di pagina 9 note del trascrittore, note che danno ulteriori informazioni, segnalano errori o correggono dati forniti dal Nessi. Grazie ad alcune di queste note siamo in grado di datare questo dattiloscritto alla fine del 1932.

Le due copie di questo dattiloscritto erano dunque quelle approntate nel novembre del '32 su richiesta del Dipartimento di Pubblica Educazione e destinate ai tre membri della Commissione incaricata di esaminare il lavoro del Nessi (l'avv. Brenno Bertoni, deputato al Consiglio degli Stati, lo scrittore Giuseppe Zoppi, professore di letteratura italiana al Politecnico di Zurigo, e il suo omologo a Basilea, Arminio Janner).

Il secondo dattiloscritto si trova invece nell'Archivio della Società Storica Locarnese, ed è una copia del primo: si tratta con ogni probabilità di uno degli esemplari approntati ai primi di febbraio del 1933, quindi dopo la morte del Nessi, avvenuta il 2 dicembre del '32 e soprattutto contemporaneamente o subito dopo la decisione di rivedere e in pratica reimpostare il lavoro del Nessi. Copie destinate quindi alla commissione allargata da 3 a 9

membri (a quel punto si erano infatti aggiunti Francesco Chiesa, Emilio Bontà, Carlo Sganzini, Mario Jäggli, Luigi Simona e Federico Dante Vieli).

Questo dattiloscritto presenta importanti differenze sia rispetto al manoscritto che al primo dattiloscritto: differenze quali l'omissione di parti del testo e la presenza di parti inesistenti negli altri testimoni.

Ed è da questo dattiloscritto che Virgilio Gilardoni ha tratto una serie di voci pubblicate nei primi anni '60 sull'«Archivio Storico Ticinese».

La nostra edizione offre dunque per la prima volta il lavoro del Nessi nella sua veste originale e integrale, anche se abbiamo dovuto sacrificare tutta la parte antologica, e questo per evidenti motivi editoriali. Il volume offre però in appendice un indice dei testi antologizzati, con la loro localizzazione bibliografica e, quando è possibile, anche la loro collocazione presso la biblioteca cantonale di Lugano, dove l'autore ha prevalentemente lavorato.

Questo molto brevemente per quel che riguarda l'origine della nostra edizione. Non mi dilungo sulle difficoltà e sui problemi che abbiamo dovuto affrontare nel corso di questo lavoro: difficoltà e problemi di tipo filologico, di tipo pratico e di altra natura, non dissimili da quelli che gran parte delle edizioni critiche di testi presentano.

Ma se mi è consentito vorrei segnalare per concludere che in questi ultimi anni c'è stato qualcun altro che si è occupato del Nessi: ed è Sergio Albertoni, che è presente in sala, il quale, oltre ad aver dato una prima sistemazione al materiale riguardante il Nessi, giacente all'Archivio della Società Storica Locarnese, si è occupato, da musicologo, specialmente dell'attività librettistica del Nessi e in particolar modo di *Maja*, un libretto che il Nessi aveva scritto per Ruggero Leoncavallo.

So che il suo lavoro è pressoché alla fine: questione di poche settimane. Quindi tra poco sentiremo parlare di nuovo di Angelo Nessi. Compatibilmente con i tempi di pubblicazione...

Clara Caverzasio Tanzi

III. Relazione

Vorrei cominciare con due premesse. La prima è anche una domanda. È utile pubblicare un'opera datata che riflette un modo di vedere che non è più il nostro? Io penso proprio di sì: continuo cioè a credere positivisticamente nell'importanza – per chi è attivo nella ricerca – dei documenti e dei materiali che essi veicolano. E poi: che cosa sappiamo della produzione letteraria nella Svizzera italiana? Molto, o almeno abbastanza, di alcuni «maggiori»; molto poco, o almeno non abbastanza, di vari «minori»: che, in qualche caso, per venire all'antologia del Nessi, sono senza diritto di appello autori mediocri; ma che comunque meritano (penso a Serafino Balestra, a Giacomo Bontempi, ai fratelli Pometta, al Tarabori e a vari altri) una memoria diversa da quella topografica in cui, nel migliore dei casi, sono spesso stati relegati.

La seconda premessa, che invece è un rilievo, riguarda l'importanza della collaborazione fra gli studiosi e gli archivi. Questo libro, preparato per la gran parte a San Gallo, non sarebbe mai nato, o sarebbe almeno molto diverso, se non si fosse permesso ai suoi curatori di lavorare con documenti di prima mano. È solo grazie all'intelligenza e alla disponibilità dell'Archivio Cantonale e della Società Storica Locarnese – che dà il patrocinio alla pubblicazione – che è stato possibile fare la storia di questi *Scrittori Ticinesi* e insieme capire tante cose ad essi legate. È importante insomma che gli archivi pubblici e i fondi privati siano ordinati e che funzionino a dovere; ma è altrettanto necessario – l'osservazione nasce dal fatto che gli automatismi purtroppo non sono garantiti – che carte e documenti siano messi a disposizione di chi lavora e intende avvalersene.

Fatte queste due necessarie premesse, vorrei brevemente dire qualcosa su Angelo Nessi e sugli *Scrittori Ticinesi*. Il Nessi è nato a Locarno nel 1873 ed è morto nella città natale nel dicembre del 1932. Di famiglia borghese (di quella borghesia che viene un po' mitizzata e soprattutto messa in caricatura nel romanzo dello scrittore, *Cip*, uscito da Sonzogno nel 1924), è cugino di Filippo Franzoni: e per l'ottimo artista – stando a un ricordo affidato al diario – posa ai Saleggi, verso il 1894, nel tema pittorico del *Narciso*: questo spiega la nostra scelta di mettere sulla copertina del libro nessiano quella mirabile e ariosa veduta.

Il Nessi studia in Italia, lavora a Lugano come giornalista (collaborando, da poeta e con alcune recensioni, al settore culturale di «Pagine Libere», curato da Francesco Chiesa), pubblica anche un mediocre libro di versi, il cui titolo (*Colpe di gioventù*) la dice lunga sui contenuti e sulla qualità delle liriche. Nel 1910 si trasferisce a Milano, dove risiede quasi ininterrottamente

fino alla morte. Per oltre vent'anni vive scrivendo libretti per musica (noto è il suo sodalizio con Ruggiero Leoncavallo), traducendo (*Tartarino sulle Alpi*, del Daudet, per esempio), facendo il critico musicale e teatrale. Peccato che il diario nessiano sia andato distrutto: perché ciò che resta (i cosiddetti «*Quaderni neri*», trascritti dalla moglie e conservati oggi nell'archivio della «Società Storica Locarnese») è veramente interessante e ci mostra, dietro le quinte dell'operetta in musica, la vita milanese del secondo e del terzo decennio del secolo.

Negli anni meneghini, specie all'inizio, il Nessi riesce ancora a frequentare l'ambiente tardoscapigliato delle osterie. È Scapigliatura, occorrerà dirlo a scanso di equivoci, irrimediabilmente lontana da quella degli Arrighi, dei Tarchetti, dei Boito e dei Praga, dei quali non resta oramai che lo stile di vita. Non è più insomma, in termini culturali, la città degli anni Sessanta e Settanta del secolo precedente (lasciando poi stare il decennio del Verga): l'aria che circola è povera di novità, i vecchi attori sono già morti bruciati dall'alcool o dalla tubercolosi; oppure scompaiono – si pensi a Carlo Dossi e a Gian Pietro Lucini – negli anni medesimi dell'arrivo a Milano del Nessi.

Nel 1928 si comincia a ventilare l'idea di un'antologia che sulle prime vorrebbe intitolarsi – fra adesione patriottica e folclore – *Il nostro Ticino*. Il progetto sarà avviato soltanto due anni dopo quando Giuseppe Cattori, Consigliere di Stato e capo del Dipartimento della Pubblica Istruzione, prenderà in mano le redini dell'intrapresa affidando al Nessi un lavoro, facile immaginare, ben al di sopra delle sue forze. Vengono spontanee due domande: perché un libro sugli scrittori ticinesi? E perché questo libro è affidato ad Angelo Nessi?

La prima questione si lega certamente – è l'epoca delle cosiddette «rivendicazioni ticinesi» – alla volontà di conoscersi e soprattutto di far conoscere ai confederati la cultura letteraria del Cantone (e la sua storia dell'arte, e tutto quanto appartiene alla sua «vita spirituale»). Il Nessi, che è dello stesso partito del committente – la questione, si vede, è anche politica –, vive lontano dal Ticino, fuori insomma dalle solite tensioni, e questo è tutt'altro che un male; altri possibili curatori sono parti in causa, hanno interessi diversi, forse non vogliono neanche compromettersi salendo su una barca per niente sicura di arrivare in porto.

Da parte sua Angelo Nessi ha voglia di guardare dentro la storia letteraria del proprio paese (verso il quale, facile immaginare, nutre un rapporto di odio-amore); ha bisogno impellente di soldi per vivere; ha forse anche l'ambizione di potere diventare giudice imparziale delle cose letterarie del Cantone. Il suo carattere combattivo, che non teme i giudizi aperti e le polemiche, rende inevitabilmente il lavoro spesso legato – nel bene e nel male – alla sua persona, alle impennate umorali, ai suoi gusti, alle sue capacità.

Nascono in questo modo gli *Scrittori Ticinesi* che vengono consegnati al Dipartimento (che da tempo oramai – tra mille polemiche – li sta sollecitando) nell'autunno del 1932. Qualche mese prima era morto Giuseppe Cattori; qualche mese più tardi sarà la volta del Nessi. Così la commissione preposta al lavoro di valutazione (la costituiscono sulle prime Brenno Bertoni, Giuseppe Zoppi e Arminio Janner; poi verrà allargata) decide di completare il lavoro nessiano e, dopo varie discussioni, di sostituirlo con un'opera assai più ampia e articolata. Ne nasceranno quegli *Scrittori della Svizzera italiana* che verranno pubblicati nel '36.

Per l'antologia del Nessi la sorte è ormai segnata: messa subito da parte, finirà in un cassetto e vi resterà per alcuni decenni. Su di essa, occorre dirlo onestamente e con serenità, pesano alcuni importanti elementi negativi. Primo fra tutti la cultura poco aggiornata del curatore, i suoi pregiudizi (verso il Settecento, ad esempio), in particolare la mancanza di un metodo criticamente fondato: a contare in primo luogo – come si diceva un tempo – è «la figura letteraria e morale» di chi tiene in mano la penna; altri criteri di qualità passano subito in secondo piano.

Ma sarebbe ingiusto e ingeneroso fermarsi sulle secche delle riserve: perché gli *Scrittori Ticinesi* possono e devono essere segnalati anche in termini positivi. Nel suo lavoro pionieristico (per il Cantone, almeno) il Nessi apre comunque una strada: non importa se a volte storta e tormentata, altre volte magari lontana dalle vie maestre. Piace maggiormente lo scrittore che disegna i ritratti (e sono veramente molti); meno, assai meno il critico. Comunque la mole delle notizie (a volte anche informi, a volte incomplete) è tale da fare di questo libro un repertorio che può utilmente essere consultato anche a distanza di oltre sessant'anni.

Mi auguro che questa edizione serva in primo luogo allo scrittore locarnese, contribuendo a rinnovare l'interesse, e l'attenzione, nei suoi confronti. Le pagine del Nessi – datate (anche questo tuttavia, in termini di storia della cultura, può essere importante!) ma anche cariche di passione – potranno rinnovare, in certi lettori, le atmosfere, i luoghi e le figure lontane nel tempo; e aiuteranno insieme gli studiosi nella loro non sempre facile opera di ricostruzione e di interpretazione dei fatti politici e culturali. Anche a questo servono i documenti.

Renato Martinoni

ROMANO BROGGINI, *Terricciuole*

ed. del Comune di Lavertezzo,
A.G. R. Rezzonico, Locarno 1996, 244 pp.

Terricciuole è l'intrigante titolo di un libretto di Romano Broggini, voluto dal Comune di Lavertezzo, nel 1996, per ricordare l'inaugurazione del nuovo Centro comunale di Riazzino.

Dietro il titolo *Terricciuole* sta un saggio di una cinquantina di pagine che introduce la raccolta ordinata dei documenti (verbali di discussioni granconsigliari, messaggi dipartimentali, decreti governativi ecc.) relativi alla complessa procedura di divisione, terminatasi nel 1921, tra i Comuni di Gordola, Gerra Verzasca e Lavertezzo, del solatio territorio collinare, appunto chiamato Terricciuole, compreso tra il torrente Carcale, a ovest delle Gaggiole di Gordola, e il torrente Riarena che segna il confine con Cugnasco.

La storia di queste terre, in cui si trovano i nuclei delle Gaggiole, di Montedato, Bugaro, Piandesso, Agarone, Gerre e Fontanedo è intimamente legata a quella della Comunità verzaschese e testimonia della sua massiccia presenza fuori valle ai fini dello sfruttamento degli spazi che attorniano e formano il piano di Magadino. Broggini, che fa partire la sua trattazione dall'antichità per condurci passo dopo passo fino all'inizio del XX° secolo, non si limita tuttavia ad analizzare la specificità di questa microregione attraverso i secoli: soprattutto per quel che concerne l'età medievale, il nostro autore inquadra la storia delle Terricciuole e dei Verzaschesi in valle e al piano nel più ampio e variegato contesto storico di tutto il comprensorio dell'antica Pieve di Locarno, così come dei rapporti di quest'ultima con le autorità milanesi, comasche e imperiali.

Dal libro emerge con chiarezza come la regione del lago e le più alte ed appartate nostre valli mai siano state separate, ma anzi sempre strettamente allacciate in uno stretto rapporto di interdipendenza. Rapporto condizionato, nel Medioevo, dalle esigenze dei Nobili e dei Borghesi di Locarno, i quali utilizzarono sovente (e ciò concerne soprattutto la Verzasca) la gente di valle come manodopera bracciantile per la coltivazione della zona pedemontana e delle aree utilizzabili del piano.

Broggini, dopo aver dimostrato come la storia di queste regioni sia caratterizzata da «*un Medioevo che sopravvive a lungo*» (è questo il titolo di uno dei 5 capitoli del saggio introduttivo), attraverso i già citati documenti ci fa percorrere tutta la strada che porta alla divisione delle Terric-

ciuole tra Gordola, Gerra e Lavertezzo: soluzione, questa, risultante da lunghi anni di discussioni in Gran Consiglio contrappuntate da prese di posizione quasi sempre discordanti tra i Comuni verzaschesi.

Il libro, arricchito da belle illustrazioni a colori, si unisce intimamente agli altri lavori di R.Broggini (in particolare a *Magadino 1843-1993*, stampato nel 1993) e costituisce un nuovo interessante strumento che concorre a favorire una migliore conoscenza della storia delle terre cisalpine svizzere.

Vasco Gamboni

RODOLFO HUBER
Locarno nella prima metà dell'Ottocento. Elementi di storia sociale ed economica

ed. Armando Dadò, Locarno 1997, 450 pp.
Con una *Prefazione* di Diego Scacchi e una *Premessa* di Romano Broggini

Fra le opere apparse di recente e che ci interessano in modo particolare come Locarnesi e come membri della Società Storica Locarnese, non possiamo tralasciare il ponderoso volume di Rodolfo Huber, *Locarno nella prima metà dell'Ottocento*. Si tratta di un'opera di grande pregio storiografico, in cui si impone la pazienza e l'acribia dell'archivista che, avendo per primo messo mano a fonti fino ad oggi inesplorate o poco considerate, sente l'impellente dovere di darne notizia sia agli specialisti che ai dilettanti studiosi di storia locale.

Dobbiamo essere grati a Rodolfo Huber per averci messo a disposizione un eccezionale strumento di ricerca e di studio. Il vantaggio che l'autore sia archivista nel vero senso del termine e nel contempo storico appassionato fa sì che l'opera risulti, e per la sua rigorosa struttura e per il ricchissimo apparato di indici, un volume di facile consultazione e di piacevole lettura.

Da studioso che non è rimasto insensibile alla grande lezione di Fernand Braudel e agli insegnamenti della preziosa scuola delle *Annales*, Huber ha prestato particolare attenzione alla storia delle «umili cose», di quel sottobosco cioè di piccoli avvenimenti che a prima vista sfuggono o appaiono insignificanti, ma che nelle vicende di una città, o semplicemente di una comunità, possono anche assumere un ruolo determinante. Si veda, per fare alcuni esempi, il problema dell'illuminazione notturna (pp. 268-70), o le opportune considerazioni sul ruolo della donna (pp. 320-323), o ancora le osservazioni e le tabelle sull'abbandono dei figli (gli esposti) (pp. 330-337).

Ma il lavoro di Huber non si limita ad una lettura ravvicinata del microcosmo cittadino. L'attenzione per i problemi di ampio respiro che proiettano la città al di fuori dei propri confini e la rendono dipendente dai grandi mutamenti ideologici, politici, economici e sociali che la circondano, ha spinto il nostro autore ad interessarsi anche delle forze esterne che continuamente premono e interagiscono, favorendo o frenando e, in certi periodi, addirittura pilotando il crescere della città. Pur prescindendo dalla prima parte (*Il contesto storico ed ambientale*, pp. 27-57) che per il suo carattere introduttivo doveva di per sé presentare un'inquadratura a largo raggio, si può ben affermare che il guardare oltre i confini dell'agglomerato urbano è una costante di tutta l'opera. Si vedano (anche qui ci limitiamo a

pochi esempi significativi) le pagine dedicate agli emigrati e al censimento dei forestieri (pp. 96-101), ai rifugiati e disertori dopo il 1848 (p. 108). Si veda il discorso sulla famiglia, considerata una realtà in continua evoluzione (p. 319). Si veda in modo particolare la settima parte, dove la narrazione lascia il posto alla riflessione; ed è un interrogarsi sull'essenza e sul destino di una città (pp. 343-351).

Da solo, il materiale d'archivio non «fa storia»; esso rimarrebbe una testimonianza di fatti sconosciuti o comunque di scarsa rilevanza se l'archivista, dopo averne analizzato i contenuti, non si assumesse il compito di segnalarne la presenza, e lo storico quello di evidenziarne la portata; soltanto un'approfondita analisi critica permette di conferire a un fatto il diritto di cittadinanza nel sacro tempio della storia.

«L'esame sistematico del materiale archivistico locarnese (dice Romano Broggini, concludendo la sua *Premessa* al volume) è un contributo notevole e un punto di partenza sicuro per una storia più attenta alle realtà locali anche minori del paese».

Il libro, curato con la solita perizia dall'editore Dadò, si presenta in veste elegante, corredato da opportune illustrazioni, grafici e tabelle. In sovraccoperta la riproduzione a colori del *Mercato di Locarno* (1835) di Filippo Franzoni. Una sola cosa possiamo ancora chiedere all'editore, che per simili opere di studio e consultazione ci regali finalmente la possibilità di leggere le note a piè di pagina.

Ugo Romerio

CARLA REZZONICO BERRI

San Bartolomeo a Vogorno. Una chiesa e la sua storia

ed. della Parrocchia di Vogorno, 1996, 144 pp.
Con un *Contributo* di Tita Carloni

L'idea di una «storia della chiesa di San Bartolomeo» è nata dal bisogno di sensibilizzare la popolazione e gli enti pubblici e privati in merito all'importanza della conservazione di un bene comune come quello rappresentato da un edificio antico, che porta con sé tracce di parecchi secoli.

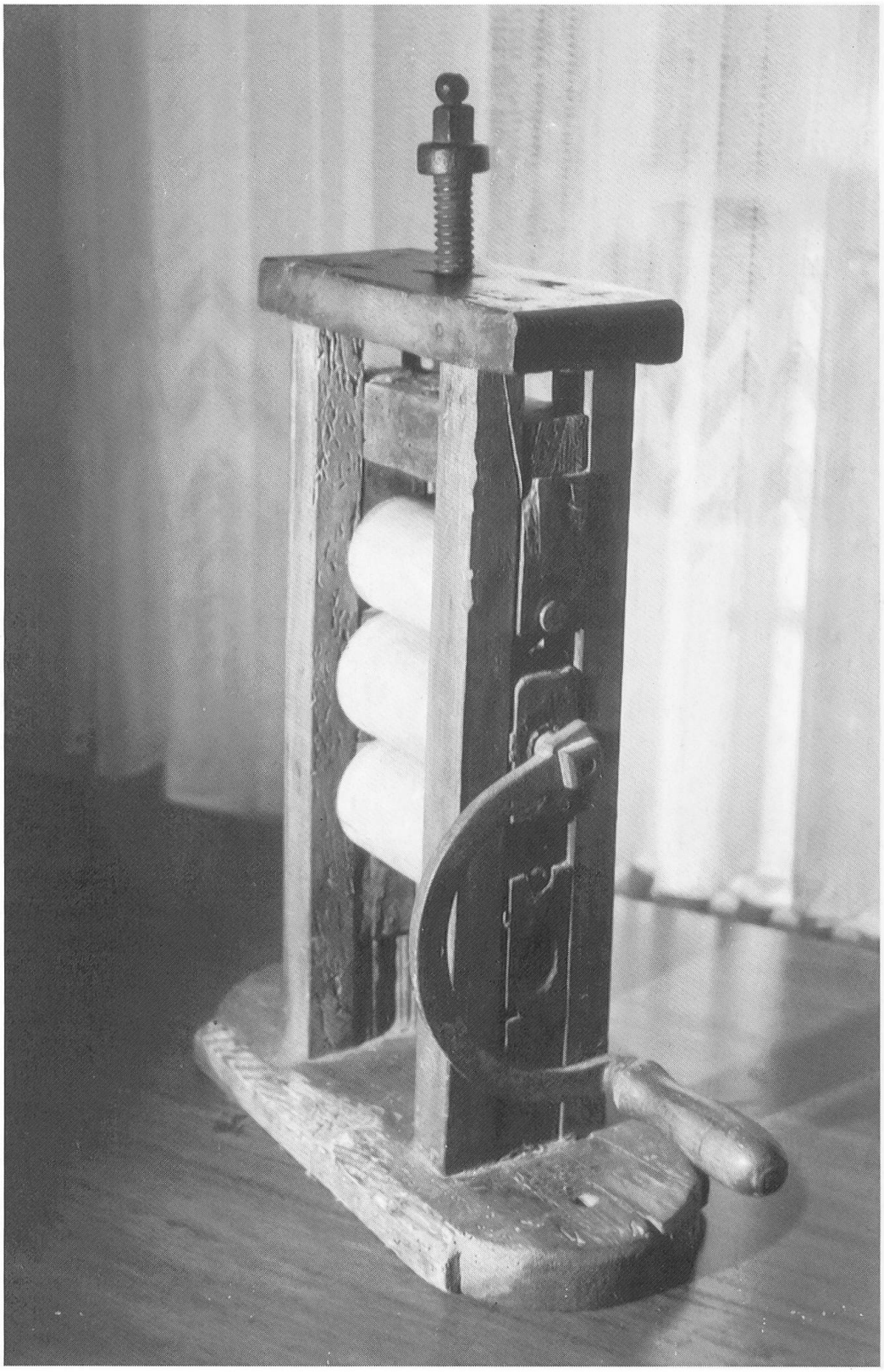
Il Consiglio parrocchiale di Vogorno, trovatosi confrontato con un progetto di restauro importante e impegnativo, ha inteso, con questa iniziativa, contribuire alla conoscenza e alla valorizzazione del patrimonio comune che è composto non solo dall'edificio in sé ma da tutto quanto attorno a questo edificio si è mosso, è stato creato, è stato vissuto.

Il volume ripercorre la storia della chiesa dal Duecento ad oggi, inserendo le diverse tappe architettoniche dell'edificio nel contesto più ampio della vita vallerana dell'epoca: fattori politici, economici, sociali che hanno interagito e che hanno in qualche modo segnalato l'evoluzione di San Bartolomeo.

Attraverso le pergamene vogornesi trascritte da padre Rocco da Bedano, gli atti delle visite pastorali, le descrizioni dei viaggiatori del Settecento e numerosi documenti ritrovati negli archivi, possiamo seguire l'evoluzione della chiesa parallelamente a quella della comunità vallerana, segnata dalla povertà ma anche da un forte sentimento di orgoglio e di tenacia.

Il volume porta un interessante contributo dell'architetto Tita Carloni che è autore del progetto di restauro e una documentazione fotografica reperita in vari archivi e in buona parte inedita.

Dipinto dell'«Angelo custode» attribuito a Giuseppe Antonio Felice Orelli (proprietà privata, Locarno).



Mangano della paglia (proprietà privata, Locarno).